NEI PAESI DEL VERGA

VIZZINI, agosto.

E' indubbio che nella vasta rinomanza di Aci Trezza, quale patria de «I Malavoglia» del Verga, abbia influito in gran parte lo sviluppo turistico di tutta la costiera siciliana che da Catania arriva a Taormina. I siciliani e gli stranieri che battono tale zona crescono d'anno in anno, trovandovi una attrezzatura alberghiera e un'attrezzatura di piste da ballo sempre più efficiente. Gli stessi pescatori di Aci Trezza si sono scaltriti, e non è difficile che, andando in barca negli scogli che la leggenda vuole siano stati lanciati nel dolore della recente cecità da Polifemo ad Ulisse, vi sentiate raccontare, dal rematore che vi sta accanto, dei Malavoglia, come d'una famiglia realmente esistita ad Aci Trezza.

Viceversa, Vizzini, una cittadina prettamente agricola dell'entroterra siciliano, a circa ottanta chilometri da Catania, è del tutto sconosciuta, tranne ad una ristretta cerchia di studiosi dell'opera verghiana, come luogo in cui si svolge la dura odissea di mastro don Gesualdo.

Come si sa, il Verga aveva legami familiari e terrieri a Vizzini, e conosceva bene tale paese dove collocò molti dei suoi racconti più importanti, oltre che la storia del romanzo. Appena si arriva a Vizzini, sulla sinistra si vede una china con paglia, bucce di frutta, immondizia e casupole sbilenche su cui batte il sole senza pietà, in questi mesi d'estate. Alla destra v'è la gola del Petraio, ed è già un dato geografico per immetterci nelle pagine di «Mastro don Gesualdo». E' un grande spacco di terra, brullo ed arido, con un gruppo di case in cui si esegue la concia delle pelli: di là sale un puzzo acre, che alle volte si fa insopportabile. Niente ci pare sia cambiato dal secolo scorso, quando si volge la vicenda dell'operoso mastro don Gesualdo, ad oggi, nè nella visuale delle campagne, tuttora senza vegetazione e mal coltivate, nè nel paese. Le parole del Verga che descrive la valletta soffocosa del Petraio, ci vengono immediatamente alla memoria: «Pareva di soffocare in quella gola del Petraio. Le rupi brulle parevano arroventate. Non un filo di ombra, non un filo di verde, colline su colline, accavallate, nude, arsicce, sassose, sparse di olivi rari e magri, di fichidindia polverosi, la pianura sotto Burdaturo come una landa bruciata dal sole,

Nel centro di Vizzini troviamo palazzi massicci che spiccano e si isolano sul resto delle altre costruzioni. Il palazzo dei Verga è un po' panciuto, ad un piano, dal grande portone. I contadini stipavano la piazza, in cerchi fitti, negli angoli in cui scendeva l'ombra del pomeriggio. A titolo di curiosità, chiediamo a qualche vecchio contadino se abbia conosciuto o almeno sentito parlare d'un Verga scrittore, in certo senso loro compaesano, ma nessuno ci sa dire niente. I vecchietti, dal viso rugoso e bruciato dal sole, allargano le braccia di meraviglia e di diniego assieme.

Ma l'incanto delle memorie verghiane si fa vivo e presente come mai per il visitatore che riesce ad individuare il piano dell'Alia. Esso si estende, sotto un muraglione, in una vasta pianura ricca di orti verdeggianti. Facilmente si ritrovano la chiesa di S. Giovanni, grande massiccia, o il campanone di S. Vito o il lontano colle di Burdaturo. E' sufficiente, poi inoltrarsi per il quartiere di S. Nicola o di S. Michele ,perchè ci si trovi a contatto con bimbi macilenti che giocano fra la immondizia, nelle stradette tortuose, grige, in cui, spesso, anche in estate, scorre un torrentello di acqua limacciosa e puzzolenta. Le donne, come strani immobili idoli, se ne stanno, assieme ai vecchi, a sedere sui neri scalini delle loro porticine, a pettinarsi o a parlare dei piccoli avvenimenti paesani, accanto ai muli e agli asini che non è difficile vedere fuori, attaccati per la capezza a grossi chiodi ricurvi, infissi ai muri. Apparentemente, dal tempo di mastro don Gesualdo ad oggi, non è cambiato dunque niente in questo grosso paese contadino, se non fosse la nuova coscienza nata fra gli strati dei contadini vizzinesi, che tante lotte hanno condotto

Prima di partire, entriamo nel cosiddetto «Casino dei Nobili» di Vizzini, un ampio locale a pian terreno, frequentato dal ceto benestante del paese. Curiosi, chiediamo ad un prete e ad un vecchietto che leggono in silenzio, sbirciandoci da sotto i giornali, se in quel locale, tanto tanto, si tengano manifestazioni culturali. Ci si risponde in modo secco e brusco: «No. Qua non facciamo politica». Partiamo sconsolati. Ma attorno a Vizzini, per i colli brulli, in cui solo la ristopia bassa luce in un variar di colori che vanno dal giallo al viola, per il sole mocente, ci pare vedere tuttora pascolare i cavalli di Ieli, il pastore, l'indimenticabile personaggio di Verga.

GIUSEPPE BONAVIRI

IN MARGINE AGLI SCANDALI DI "CONFIDENTIAL,,

Crolla la leggenda intessuta su Hollywood, mecca del cinema

I primi a provocare questa ondata di stravaganze e di curiosità morbosa sono stati i magnati dell'industria dei films, che hanno fatto di Hollywood una specie di Terra promessa

Hollywood, si sa, è un paese strano, ove tutto è possibile e si palesa attraverso circostanze degne dell'appellativo di romanzesco. Nella Mecca del cinema può capitare che un'attrice come Frances Former, dopo venti anni di assenza dallo schermo, venga ritrovata da un giornalista nella cabina di un centralino telefonico e una bella ragazza squattrinata, fino ad ieri conosciuta come modella per le copertine dei calendari, sia elevata al rango delle «star», date in pasto a milioni di fans, ansiosi si adorare un idolo sul quale proiettare sogni, aspirazioni e ideali frustrati.

Può capitare che un soggettista, sul cui capo pende l'infamante accusa di essere un «intellettuale», chiuda la propria carriera nell'oscura legione delle controfigure e un commerciante in pelli divenga un imperatore della pellicola impressionata.

Può capitare infine che un attore attraversi le vie di Los Angeles ubriaco, agitandosi in piedi sull'imperiale di un taxi e infine che qualcuno riveli i particolari indiscreti, eccentrici e «riservati» della condotta privata di divi rinomati.

Di fronte a tante stravaganze e ai capricci della sorte, in genere, si commenta: «E' il mondo del cinema» e, così dicendo, si isola una parte dal resto della umanità e si dimostra una certa indulgenza, sia pure venata da una punta di amaro scetticismo.

Favoloso castello

In effetti, il taglio del cordone ombelicale, per primi, sono stati ad operarlo i magnati dell'industria cinematografica americana, i quali hanno fatto della Mecca del cinema una sorte di Terra Promessa e di Eden, modellata secondo gli schemi «rosa» dei film, puntualmente e correttamente sfornati da Hollywood.

Essi hanno eretto un'affascinante e seducente castello solitario, in cui è dato respirare, almeno nella facciata, bellezza, forza, ottimismo, audacia, fiducia in se stessi, sanità di principii, possibilità di successo. Gli abitanti del favoloso castello sono stati elargiti alle folle come divinità, nelle quali s'identificano i destini e i caratteri dei patinati generosi e spesso falsi eroi delle sale buie.

Grazie agli uffici pubblicitari, Robert Mitchum ha continuato ad essere, fuori dai teatri di posa, il paladino delle cause giuste, June Hallison si è trasformata nel simbolo della donna casalinga e via dicendo. Finzione e realtà, intrecciate mediante un abile mistificazione, hanno finito per darci una immagine deformata della fabbrica dei sogni.

Il processo di Los Angeles ha smentito i luoghi comuni caramellosi su Hollywood, riportando la capitale del cinema ad una misura umana. Gli episodi evocati e dibattuti dalla Accusa e dalla Difesa hanno mostrato che gli attori non vanno a letto alle 10 di sera, non si divertono soltanto il sabato come operai affaticati durante il resto della settimana e soprattutto non indossano i panni austeri e morigerati, infilati loro da giornalisti prezzolati e poco sensibili all'amore per la verità.

Nell'aula del palazzo di Giustizia di Los Angeles, anzi, è crollato il manto d'ipocrisia e di puritanesimo, nel quale è stato avvolto questo singolare spaccato d'America e gli dèi hanno cominciato a tremare sotto le lame luminose, che frugano negli angoli riposti.

La contraddizione, negata, nascosta e soffocata, è esplosa nelle forme sensazionali dello scandalo.

Si può non dare completamente credito alle rivelazioni del signor Harrison e dei collaboratori di «Confidential» e «Whisper» ma chi, in piena onestà, se la sente di ignorare che eventuali esagerazioni o calunnie fertilizzano su un terreno cedevole e melmoso? Basta avere letto «Il parco dei cervi», lo sconcertante romanzo di Norman Mailer collocato nel mondo cinematografico americano, per ricevere un quadro crudo, fedele e realistico di un ambiente emerso, in questi giorni, alle glorie delle prime pagine. Basta sfogliare nella propria memoria per rintracciare i precedenti di una commedia, a tratti ridanciana e a tratti tragica, che a Hollywood si recita da oltre un quarantennio, anche se a porte chiuse.

Nessuno ha dimenticato sul Sunset Boulevard le orgie che resero celebre il sex age. Gli anziani di Hollywood ricordano ancora la straziante fine di Virginia Rappe, colta da un improvviso malore durante un festino organizzato dal comico «Fatty».

Casi del passato

La povera attricetta si contorceva per il dolore, distesa su un letto mentre accanto a lei Roscoe Arbuckle, sudato e con un cappellino da donna a sghimbescio sulla testa, ridendo invitava i presenti ad assistere alla più bella scena che Virginia avesse mai recitato. «Non avete pietà? — si lamentava la moribonda — Non vedete che sto morendo? Chiamate un medico. Non voglio morire!». Le invocazioni venivano accolte da applausi frenetici e da risate grasse e soddisfatte. Così era finita Virginia Rappe, segnando con la sua morte il tramonto di «Fatty», trascinato nei tribunali, messo al bando dall'industria, costretto d'ora in poi ad elemosinare ruoli di secondo piano, ricoperti sotto altro nome.

Ma il caso della Rappe non è rimasto l'unico néo nella storia di Hollywood.

La droga ha ucciso Theda Bara, la «stella» che lanciò il divismo degli Stati Uniti e Wallace Reid, l'attore che in un anno interpretò 57 film. Eroici ed impavidi sul bianco telone del cinematografo, molti divi sono caduti non appena l'avvento del sonoro ridimensionò i quadri artistici di Hollywood. Lupe Velez, «la ragazza dinamite», non riuscì a trovare alcuno scopo per sopravvivere, si avvelenò. La stessa cosa fecero Joe Moore e Florence Lawrence. Altri sono finiti come personaggi da romanzo giallo.

Thelma Toof, protagonista di «Fra diavolo», soprannominata «crema bionda», è stata rinvenuta, una mattina, a bordo della propria automobile, assassinata dal gas monoxido. Il regista e produttore William Desmond venne abbattuto da un colpo di pistola e a lungo la cronaca dei quotidiani di Los Angeles parlò a proposito di una vendetta, messa in atto da qualcuna delle numerose donnine sedotte dal celebre Don Giovanni.

A volte, invece, è bastato un risvolto o un incidente sentimentale a demolire la volontà di vita di un attore o di una attrice.

Nell'alcool e negli stupefacenti si rifugiarono Jean Harlow e Carole Landis. Quest'ultima, dopo aver rotto una relazione con Rex Harrison, ingerì dei barbiturici. Un Kamikaze dell'esistenza è stato anche Robert Walker, che si diede a bere il giorno in cui sua moglie, Jennifer Jones, sposò il produttore Selznick. Gail Russell, che recentemente ha tentato di togliersi la vita, in seguito alla scoperta di una tresca con John Wayne che portò alla fine di ogni rapporto fra i due, affogò la propria insoddisfazione nel whisky e fu rinchiusa in una clinica per intossicati.

Sfilza di eroi

La sfilza degli eroi «belli e dannati» potrebbe continuare con capitoli ora patetici, ora drammatici ed allucinanti.

La marijuna ha sedotto Robert Mitchum ma allorchè la polizia lo scovò, anni addietro, in uno stato deplorevole, gli agenti della casa per cui lavorava si affrettarono a fotografarlo insieme alla moglie e ai figli, spacciandolo per un padre di famiglia laborioso ed irreprensibile.

Il velo della menzogna dorata fu steso su un episodio disgustoso. Nulla deve figurare spiacevole e sgradevole: è la parola d'ordine dei re di Hollywood, sono le fondamenta che sorreggono il modo di vita americano. Ad ogni guaio c'è pronto un rimedio alla portata di ciascuno, si chiami il balsamo pillole tranquillanti o ideologia del successo. Persino la morte deve apparire piacevole ed allettante sulle reclame delle ditte di pompe funebri.

Rivangando dietro le quinte, il processo di Los Angeles è venuto a sgonfiare il mito del paradiso terrestre

Questa non è certo la Hollywood che noi amiamo. La Hollywood, a cui va ancora la nostra simpatia, è rappresentata da altre figure. Sono il soggettista Sam Ornitz, il quale preferisce lavorare in qualità di guardiano notturno piuttosto che subire i nominativi dei cinicasti democratici, lo sceneggiatore Wilson che scrive lo scenario di un film da girare alla macchia, il regista Taradash che investe i suoi guadagni in un film contro il maccartismo e l'intolleranza politica, Robert Aldrich che fonda una casa indipendente per dire la verità nelle storie che racconta.

Sono costoro gli uomini nei quali è riposto l'avvenire e l'onore del cinema americano, i cineasti che considerano il cinema un mestiere nobile.

MINO ARGENTIERI

Il lungo cammino dei giornali proletari

Come nacquero i primi fogli proletari e socialisti in Italia? Come si svilupparono? Chi li sostenne e li diffuse? Quali problemi dovettero affrontare? Come si stabilì il legame storico tra essi e i lavoratori?

Il titolo di *Plebe*, con cui volete fregiare il vostro giornale è MOLTO ONOREVOLE. Dalla feudalità dei Baroni, a quella dei Monarchi; dai *bravi* di quell'epoca, ai nostri *bravi* moderni; la *Plebe* è sempre stata oppressa ed oltraggiata. Propugnandone i diritti, vi siete assunti una responsabilità grave. Ma voi vincerete, avendo da parte vostra la vera forza e la giustizia.

Vi prevengo però che se non tentate di strappare la *Plebe* alle botteghe dei negromanti sarà un'affare lungo.

Un caro saluto del vostro

GIUSEPPE GARIBALDI.

Al Signor Bignami Enrico

Lodi

(da "La Plebe"

Ecco la lettera che Garibaldi, il 15 giugno 1868 mandò ad Enrico Bignami e che questi pubblicò sul numero 1 della «Plebe» di Lodi, uno dei primi giornali socialisti italiani. I «negromanti» sono quelli che «vendono Cristo per i loro interessi», come dirà il giornale

Sono questi i temi di una rievocazione storica che ripercorrerà le tappe del giornalismo socialista e comunista dal 1870 ai tempi nostri. E' questa la materia avventurosa di una serie di articoli di PAOLO SPRIANO che pubblicheremo

da domani sull'Unità

ARRIVANO DALL'AUSTRALIA

Diana Nixon (a sinistra) con un'amica: un nuovo arrivo australiano a Roma, per fare del cinema, naturalmente. Diana Nixon è presentata quale bionda «come una spiga di grano»

COME SI VIVE IN BULGARIA

Il bilancio di un operaio

Dai salari più bassi a quelli più alti - Visita a tre fabbriche di Sofia - I casi di Nicolina Petkova e di Milka Arsova - Le esigenze della popolazione produttiva

(Dal nostro corrispondente)

SOFIA, *luglio*. — Per avere un'idea dell'attuale tenore di vita in Bulgaria, sarà interessante guardare quanto guadagnano e come vivono i lavoratori a Sofia.

Nella capitale di Bulgaria su 725.756 abitanti vi sono 569.665 lavoratori divisi fra industrie di Stato, cooperative, imprese edili, trasporti e comunicazioni, commercio e approvvigionamenti, aziende agricole e alcuni privati. Sofia nel 1955 ha dato il 22.6 per cento dell'intera produzione dell'industria bulgara.

Le paghe dei lavoratori non sono tutte uguali, variano a seconda della qualità e quantità del lavoro, della produttività delle varie industrie e aziende.

Il salario più basso è, ad esempio, quello di un lavapiatti, cioè di uno fra i lavori meno qualificati. Un lavoratore di questa categoria, prima guadagnava una paga lorda complessiva di 409.60 leva. Detratta da questa l'unica trattenuta che si fa in Bulgaria sulle paghe (che è una specie di imposta progressiva sul reddito, e che varia dal 2 all'8 per cento a seconda dell'entità delle paghe stesse) pari a 9.60 leva, si aveva una paga netta di 400 leva mensili.

Ora, dopo il 1° aprile 1957, in seguito all'aumento della paga base e degli assegni familiari, lo stesso lavapiatti percepisce una paga lorda di 607,60 leva. Detratta la trattenuta pari a 13,50, rimane una paga netta di 594.10 leva. Questa categoria cioè ha avuto un aumento di 194 leva al mese, con le quali e possibile comperare: 30 kg. di pane tipo, pari a 45 leva; 2 kg. di zucchero, pari a 20 leva; 2 kg. di riso pari a 16 leva; 2 kg. di olio pari a 20 leva; 3 kg. di carne pari a 39 leva; 2 kg. di formaggio pari a 24 leva e 11,50 litri di latte pari a 29,90 leva.

Queste cifre relative al più basso salario esistente dànno un'idea dell'aumento del tenore di vita in questi ultimi tempi. Se poi si considera che in una famiglia assai spesso lavorano due persone, si ha un'idea più esatta. Si è appurato infatti, attraverso una rigorosa media, che una famiglia tipo e composta di tre persone e mezza e che vi lavorano una persona e mezza. Il bilancio di questa famiglia tipo è il seguente: *guadagno* mensile 1172.91 leva; *spese* per mangiare 497,56, per vestire 179.43, per voci varie 397,77; *totale* 1074,76 leva.

Naturalmente le condizioni generali di vita sono diverse perché la grande maggioranza dei lavoratori guadagna di più.

Vediamo infatti quali risultati ha dato una indagine svolta in tre fabbriche diverse della città. Siamo stati prima in una officina che produce macchine utensili. Vi lavorano circa mille operai. All'ingresso della fabbrica su una specie di giornale murale vi sono le fotografie dei razionalizzatori, cioè degli operai che apportando progressi tecnici hanno reso più razionale la produzione.

Abbiamo parlato a caso, con alcuni lavoratori.

Stoian Ivanov ha 26 anni. Prima riparava macchine in una miniera, ora, da cinque anni lavora qui su una macchina che produce una parte della fresa. Egli guadagna dai 1000 ai 1200 leva al mese, secondo il lavoro. Ha moglie, due figli e abita in una casa nuova, vicino alla fabbrica, dove paga per un piccolo appartamento di una camera, salotto, cucina e servizi 16 leva al mese. Ivan Mihailov ha anche lui la moglie che non lavora e due piccoli figli. Abita a 8 km. dalla fabbrica che raggiunge con tram e filobus. Di affitto paga 25 leva al mese e guadagna ogni mese dalle 800 alle 900 leva. Non è uno dei migliori operai e anche questa volta forse non realizzerà il piano.

Visitiamo ora la grande fabbrica di apparecchiature elettriche «Vasil Kolarov» sorta nel 1950-51.

Questa fabbrica ha 2000 dipendenti e lavora molto anche per l'esportazione. Qui abbiamo incontrato due italiani: Cavaletto, che ha una sorella professoressa di italiano all'Università di Sofia, e Alfonso Ernesto Ruggeri. Ruggeri è un ottimo operaio e guadagna dai 1000 ai 1300 leva. Egli ci racconta che è oriundo di Trassera, presso Bologna e che suo nonno, un ingegnere italiano, venne in Bulgaria nel 1900 circa per costruirvi la prima centrale elettrica del paese. Poi rimase qui. Anche suo padre preferì rimanere in Bulgaria, dove via via giunsero altri parenti, tanto che il ceppo della famiglia Ruggeri in Bulgaria conta oggi circa 50 membri. Ora suo padre è in pensione e riceve 500 leva al mese. Ruggeri, naturalmente, da alcuni anni ha casa propria.

Anche qui le paghe dei lavoratori sono sul livello di quelle dell'altra officina. In questo stabilimento ho parlato anche con numerosi tecnici, ai quali è assicurato uno stipendio base di 800-900 leva al mese, oltre al premio di produzione che, secondo la percentuale di realizzazione del piano aziendale, può arrivare anche a due stipendi in più.

Lasciamo questo stabilimento dopo averne visitato le attrezzature assistenziali, e la mensa, e ci dirigiamo alla filatura Ernest Thelmann, poiché abbiamo sentito dire che i tessili sono una fra le categorie con paga più bassa.

Anche qui, all'ingresso, troviamo le fotografie delle migliori lavoratrici. Ci informiamo delle paghe: la più bassa è di 500 leva al mese, per il personale ausiliario e le addette alla pulizia, esclusi gli assegni familiari e il caropane, indennità questa che ricevono tutti coloro il cui salario non supera i 650 leva mensili. La media dei guadagni è però di 750 leva al mese. Molte ne prendono 900 e alcune anche 1350.

Parliamo con alcune operaie.

Nicolina Petkova ha 26 anni e si vede chiaramente che è incinta. Sorride e dice che suo marito è militare e che fra sei mesi lei avrà un bambino. Non svolge un lavoro molto impegnativo, tanto che secondo la qualifica la sua paga è di 18.90 al giorno, però guadagna 29-30 leva al giorno.

Milka Arsova è una brunetta assai vivace di 21 anno. Cinque anni fa non lavorava, viveva in un villaggio a 100 km. da Sofia, verso la frontiera jugoslava. Ora, da due anni è una delle migliori operaie della fabbrica e guadagna 54 leva al giorno. Milka vive sola poiché i genitori sono rimasti al villaggio dove hanno un pezzo di terra come membri di una cooperativa agricola e la pensione.

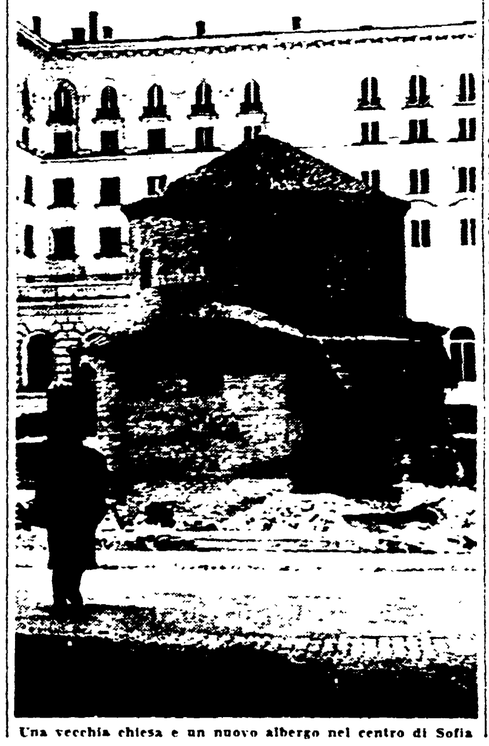
Prima viveva nella casa per scapoli della fabbrica, dove pagava 16 leva al mese, ma ora ha preferito farsi una casa propria e paga 40 leva al mese di affitto. Siccome abita vicino alla fabbrica, mangia quasi sempre lì, spendendo tre leva per pasto. Dopo un breve calcolo le abbiamo chiesto che cosa facesse con tutti i soldi che le rimangono. «Prima mandavo soldi a casa — ha risposto — ma ora, con la pensione non ne hanno più bisogno. A me piace vestire bene, perciò mi compro abiti e... mi preparo la dote». Poi sono socia della cassa di autoaiuto». Questa esiste in ogni fabbrica. I lavoratori versano un tanto al mese e possono, quando ne hanno bisogno, prendere prestiti anche elevati, restituendoli a rate, senza interessi. Quando un lavoratore lascia la fabbrica può ritirare la somma derivante da tutte le rate da lui versate

Vediamo ora quali sono, nei negozi, i prezzi dei generi di prima necessità: il pane costa 1.50 il chilo, lo zucchero 10 leva al chilo, la carne 13, il riso 8, la pasta 4

Un paio di scarpe da uomo con suole di cuoio costa sulle 130 leva, un vestito di lana da 600 a 900 leva.

Dato questo quadro, non bisogna dimenticare i numerosi problemi che via via sorgono e che esigono una pronta soluzione. Infatti, lo stesso miglioramento verificatosi nel tenore generale di vita fa aumentare le esigenze della popolazione. Per esempio, prima le madri non potevano lasciare la casa perché dovevano badare ai figli. Oggi, dopo la costruzione ed apertura di numerosi giardini e nidi d'infanzia a prezzi irrisori, non poche sono le giovani spose che desiderano lavorare.

ADRIANA CASTELLANI



Una vecchia chiesa e un nuovo albergo nel centro di Sofia

IL PROCESSO DEI VELENI

L'igiene contadina

Al contadino, fino a ieri, sapevamo che non si doveste far conoscere una certa raffinatezza culinaria consistente nella mistura di formaggio e pere. Confessiamo di aver sempre nutrito qualche dubbio sulla costanza di questo antico detto, il quale però ha l'aria di essere null'altro che una massima feudale: come a dire che al contadino spetta di produrre formaggio e pere, e non di mangiare tali cose. Così come all'operaio spetta di fabbricare l'automobile, e non certo di correrci sopra.

Adesso, per merito di una corrispondenza intessuta tra il direttore del Tempo ed un suo lettore, abbiamo appreso la validità di un nuovo suggerimento di carattere paternalistico e sociale, riguardante i contadini e le loro aspirazioni: i quali lavoratori della terra, oltre che delle gioie della cucina, debbono essere privati anche delle gioie del bagno. Ecco infatti la fiera risposta che l'interlocutore del Tempo dette ad un «cosidetto intellettuale comunista» il quale sosteneva che il contadino, come ogni altro abitante di questo nostro Paese, dovrebbe avere il diritto alla vasca da bagno, alla saponetta e, perchè no, all'acqua di colonia: «Io ho risposto che quando il contadino si sarà affezionato non soltanto alla utile e necessaria pulizia e igiene a base di acqua e sapone, ma anche alla saponetta profumata e all'acqua di colonia, egli odierà la terra. Perchè il santo e sano odore dei campi diventerà per lui un fetore. E le sue mani, ingentilite dalla profumata saponetta e dall'acqua di colonia, avranno riluttanza e ripugnanza di affondarsi nelle zolle e nei solchi che sanno soltanto di terra». Il Tempo risponde, con un paterno sorriso: «La risposta data dal lettore è piena di realistico buonsenso».

Realistico buonsenso, non vi è dubbio. Tale era anche quello del fachiro Bambabef il quale, ad un discepolo di Confucio che gli diceva come gli uomini siano più o meno tutti della stessa pasta, ribatteva che quella era una gran bestialità: «E' come pretendere che i contadini abbiano le stesse belle maniere dei giureconsulti. Ciò non è possibile, nè conveniente: ci vuole pan bianco per i padroni, e pan bigio per i domestici». Come si vede, questo è un vecchio problema, che ha affaticato barbe di filosofi, di moralisti e di santi: la questione del pane bianco e del sapone alla violetta è problema di lignaggio, e non si può esser veri e profumati signori se non si han soldi: non c'è bisogno di essere un dandy per capirlo, e soltanto una buon'anima di fabiano come Shaw poteva supporre che se tutti gli spazzini fossero contenti, ognuno ambirebbe di fare lo spazzino.

In realtà sbagliava anche il comandante Lauro, quando la sua campagna elettorale tra le masse diseredate la faceva distribuendo saponette appunto profumate di lauro, e con il suo nome scolpitovi sopra. Perchè il problema che il lettore del Tempo pone è un problema spietato di conservazione capitalistica: guai a far conoscere al povero che c'è qualcosa di meglio della povertà, bisogna invece mantenerlo nella famosa illusione che ognuno ha il suo posto ed il suo tipo di sapone nella società. Del resto, anche famosi e tendenziali rivoluzionari non furono immuni da questo giudizio, se pure Lassalle poteva credere che a rendere nulli tutti i suoi sforzi per spingere i poveri a ribellarsi contro la povertà fosse la mancanza di bisogni di costoro.

Per fortuna, quel che è accaduto poi ha dato torto a quella sfiduciata conclusione, e qualche rivoluzione si è fatta e qualche altra si farà, e su tante bandiere è stato scritto a grandi lettere il concetto della libertà dal bisogno. Tanto che, abbandonando l'alibi della saponetta, il lettore del Tempo si lascia andare ad un angoscioso grido di dolore, rivelando che l'igiene era per lui soltanto un falso scopo: «Signor direttore, è proprio vero che quando saranno approvati i patti agrari le pensioni e tutta una gamma di generose provvidenze nei confronti dei contadini, saranno di conseguenza sanate tutte le piaghe che affliggono la Patria e il resto degli italiani?». Non si preoccupi: chè anche il resto degli italiani conosce i propri bisogni, ed è certo che prima o poi si coglieranno i frutti di una benedetta igienica campagna di generali pulizie.

chiaretti